

La lotteria genetica non ha sempre ragione

I dibattiti sui temi della bioetica sembrano avere lo strano ruolo di rivelare l'incapacità di ragionare lucidamente che contraddistingue la totalità dei professionisti che vi partecipano

FABIO BACCHINI

I dibattiti sui temi della bioetica sembrano avere lo strano ruolo di rivelare l'incapacità di ragionare lucidamente che contraddistingue la totalità dei professionisti che vi partecipano. Scopriamo di appartenere a una nazione (a un mondo, a un'epoca) in cui i cosiddetti opinion leaders dispongono appunto soltanto di brutte opinioni, e letteralmente non sanno perché abbiano quella particolare opinione e non altre, che pure attaccano furiosamente. Le discussioni sono scontri di passioni violente, senza il supporto di alcuna argomentazione. Non c'è traccia di razionalità. La maggior parte degli esperti non ritiene di dover fornire ragioni a sostegno di ciò che dice, e quei pochi che le forniscono fanno pessime figure, adducendo argomentazioni traballanti e fallimentari. Se tutte le decisioni politiche nel nostro paese sono prese con la stessa totale assenza di riflessione critica, possiamo sentirci autorizzati a essere ancora più abbattuti, e pessimisti, di quanto già siamo. La presunta clonazione riproduttiva effettuata dalla Clonaid ha scatenato l'ennesima zuffa. I salotti televisivi sono stati aperti a tutti coloro che si riteneva avessero da dire qualcosa sulla clonazione. Co-

storio hanno ritualmente accavallato la gamba destra sulla gamba sinistra, seduti sulle poltrone imbottite, e hanno parlato. Hanno espresso i loro sentimenti: «la clonazione va permessa», «la clonazione va subito vietata». La loro pretesa era irritante: secondo loro, la legislazione italiana e forse internazionale sulla clonazione dovrebbe essere concepita in modo da adeguarsi alle loro virulente sensazioni - sensazioni che però essi non sanno giustificare, e che semplicemente capita loro di provare. Che scenario è questo? Il destino dell'umanità deciso da un'antipatia inspiegata, da una preferenza irreflessa, da un singhiozzo? Maurizio Bini, del Centro Ricerche Sterilità di Milano, ha detto che è aberrante «per il disagio psicologico di una coppia, andare a toccare la radice della vita». Cos'è «la radice della vita»? Mistero. Ma questo argomento, così fastidiosamente retorico, può essere identicamente rivolto contro tante pratiche che non ci sogneremmo di voler vietare, per esempio contro la psicoterapia, la quale «per alleviare il disagio psicologico di un individuo, va a toccare la radice dell'anima». Certe frasi suonano bene, ma non hanno alcun senso, e non dovrebbero giun-

gere a orientare la vita etico-politica nazionale. Giuliano Ferrara ha iniziato il suo intervento paragonando enfaticamente la «fabbricazione» di un bambino in laboratorio, all'uccisione di un essere umano in laboratorio. Ha avuto un'ora di tempo per spiegare su cosa fosse fondata questa pesante analogia, ma non l'ha mai fatto. Il seguito della sua arringa ha mostrato che a essere simili non erano la clonazione e l'omicidio, ma solo la reazione di Ferrara di fronte alla clonazione e la reazione di Ferrara di fronte all'omicidio. Ferrara non è stato in grado di spiegare perché egli sia tanto scandalizzato dalla clonazione. Ha detto che la clonazione presiede all'avvio dell'esistenza di un essere umano senza l'ausilio di un rapporto sessuale tra un uomo e una donna: ma questa è solo una delle caratteristiche della clonazione, non il motivo per ritenerla moralmente rivoltante. Ferrara ha semplicemente

ripetuto per decine e decine di volte che, a lui, la separazione della procreazione dalla sessualità appare inaccettabile. Eppure, non è mai riuscito a fornire una ragione per cui si dovrebbe pensare che le sue sensazioni siano giustificate. La trasmissione, a quel punto, non verteva più sulla moralità della clonazione, bensì sull'emotività di Ferrara - peraltro complessa e interessante. Ferrara ha insistito che «ci si riproduce baciandosi e leccandosi», che non si possono «abolire tre-quattro millenni della nostra storia» (semmai non sono millenni ma milioni), che «eliminare il seme maschile è la cosa più scandalosa che ho mai sentita». È agevole far notare a Ferrara che il treno «ha abolito millenni di spostamenti a piedi o a cavallo», che il telefono «ha scandalosamente separato la conversazione dall'incontro», e che l'aereo «lancia innaturalmente le persone in aria, violando antichissime leggi che dicono che

l'uomo non può volare». Ogni avanzamento tecnologico genera timori e sgomento, ma queste sono reazioni psicologiche e quasi fisiologiche: non sono ragioni. Quasi nessuno ha distinto il giudizio morale sulla clonazione riproduttiva irresponsabile tentata dai Raeliani dal giudizio morale su una eventuale futura clonazione riproduttiva responsabile e immune da rischi. Questo secondo giudizio morale non è necessariamente negativo, e anzi è probabile che debba non esserlo. Se si vuole sostenere che anche la (utopica) clonazione perfetta è immorale, occorre dimostrarlo. Il Presidente del Comitato Nazionale di Bioetica, Francesco D'Agostino, ha detto di disporre di un «argomento» contro ogni possibile clonazione, anche perfetta. Eccone uno: «Clonare un essere umano equivale a dirgli: "Tu esisti perché qualcuno ti ha voluto così. Sarai sempre il gemello genetico di un'al-

tra persona. Questa è la violenza più grande che si possa fare a un essere umano». Ma perché? Io sono nato nel modo ordinario, ma i miei genitori potrebbero dirmi: «Tu esisti perché noi ti abbiamo voluto; e ti abbiamo voluto proprio così come sei. Gli omogeneizzati con cui ti abbiamo nutrito, le attenzioni che abbiamo scelto di avere per te quando eri molto piccolo, l'asilo che abbiamo selezionato, hanno fatto di te quel che sei. Inoltre, per tutta la vita avrai i nostri geni: il 50% del tuo genoma proviene da tua madre, e il 50% da tuo padre». Dirmi questo «sarebbe la violenza più grande che mi si possa fare»? Perché sapere di essere stati desiderati così come si è costituisce una violenza? Al contrario, ritengo che generare qualcuno senza desiderarlo sia fargli una violenza peggiore (si calcola che circa un terzo dei bambini europei siano stati concepiti senza volerlo, ma rivelare loro la verità sarebbe una inutile crudeltà). D'Agostino ha detto che «sottrarre l'unicità biologica è come la sottrazione violenta del nome», mentre «ognuno ha diritto al proprio nome». In primo luogo, l'unicità genetica (e non biologica) non sembra un aspetto così importante della no-

stra vita: condividiamo con qualsiasi essere umano il 99.9% dei geni, e i gemelli omozigoti condividono felicemente il 100% dei geni. In secondo luogo, a essere importante è semmai l'unicità del nostro io: ma questa unicità non è in pericolo, perché non è determinata dai soli geni, ma anche dall'ambiente e dall'esperienza, e due individui con gli stessi geni avranno certamente due personalità diverse. In terzo luogo, cosa vuol dire paragonare la clonazione alla sottrazione violenta del nome? L'analogia sarebbe corretta se la clonazione fosse la sottrazione violenta di un corredo genetico precedentemente assegnato: ma non lo è. Piuttosto, il nome è precisamente quel tipo di cosa che è giusto lasciare scegliere ai genitori. Perfino quando i genitori scelgono nomi molto comuni e inflazionati, o assegnano il loro stesso nome ai figli, non riteniamo che ciò sia immorale, né che sarebbe giusto vietare o limitare la libertà di scelta. Allo stesso modo, purché si tratti di geni non dannosi (e su questo punto occorre essere intransigenti), non dovremmo pensare che la lotteria genetica sia preferibile a una libertà di scelta responsabile da parte dei genitori.

MalaTempora di Moni Ovadia

LIBERTÀ DI OPINIONE E FELLONIA

I giri di walzer diplomatici per determinare il futuro della ripetutamente annunciata guerra all'Iraq si fanno sempre più frenetici e il via vai delle propagande fa da coro al via vai delle cancellerie e delle conversazioni che corrono sulle arrovate linee dei telefoni rossi. I guerra si, guerra no, guerra se, guerra ma e guerra come sembrano ancora aperti sul piano delle possibilità, anche se nel suo cuore ciascuna delle parti in gioco ha già la sua risposta e le sue speranze. Le prudenze diplomatiche sembrano essere solo un necessario fastidio. Fare previsioni su quale dei possibili scenari emergerà e si imporrà è una tentazione forte, ma a mio parere sconsigliabile. Si sa che le profezie raramente si avverano. Meglio «profetare» su ciò che è già avvenuto, o che è in fieri sotto i nostri occhi: per esempio la divaricazione nel campo del pensiero politico occidentale. Schematizzando molto si può affermare che esistono oggi nello stesso continente un pensiero americano ed un pensiero europeo. Trattati dei due pensieri si trovano talora incrociati sulle due sponde dell'atlantico nel senso che vi so-

no europei teorici del pensiero americano più realisti del re e vi sono americani che si esprimono con le modalità del pensiero europeo. La forma estrema del pensiero americano è il Bush-Rumsfeld pensiero: esso si sostanzia su alcuni pilastri. Il più celebre di essi è good or bad my country, seguono regno del bene contro regno del male, la democrazia c'est moi, chi non è con me è contro di me, il sistema economico di cui sono portatore è il migliore e soprattutto l'unico possibile, our national interests, decido io chi è il nemico pubblico numero uno e quando lo diventa e non ho nessun onere della prova nei confronti della comunità internazionale la quale deve credermi e basta e siccome io sono il bene per definizione qualsiasi azione legale o illegale io compia, qualsiasi deroga alle più elementari regole democratiche io scelga è comunque legittima. Il pensiero europeo è assai più confuso e contraddittorio ha molte, moltissime magagne ed ambiguità, ma tende ancora a conservare tratti di pensiero critico e anche di pensiero ribelle, nel senso di un pensiero che ritiene legittimo mettere radical-

mente in discussione il quadro di riferimento del potere politico ed economico esistente, di qualsiasi potere. Pensatori di questo tipo vivono anche oltreoceano basti citare a titolo di riferimento Noam Chomski e Gore Vidal. Ora, gli europei del pensiero americano stanno diventando sempre più insoddisfatti a qualsiasi pensiero critico e l'insoddisfazione diviene sempre più spesso, volgarità ed insulto. Nel migliore dei casi giudizio sommario. Anche un grande intellettuale e politologo di prima grandezza come Ralph Dahrendorf in un articolo pubblicato su La Repubblica mercoledì tende in conclusione di un suo pur argomentato ragionamento a definire coloro che pensano ad un'Europa unita basata su un modello di democrazia altro rispetto a quello statunitense, come anti americani tout court e quindi un po' «felloni». In un momento complesso e difficile come questo i sostenitori del pensiero americano farebbero bene a chiarire prima di tutto a loro stessi quale sia il limite che separa critica da ostilità, e se il concetto di democrazia preveda una differenza fra libertà di opinione e fellonia.

Maramotti



La riforma del mercato del lavoro è il primo coerente atto con cui si va concretizzando il libro Bianco di Biagi e Maroni.

Un libro che teorizza come la competitività di un paese possa aumentare attraverso tre macro interventi: riduzione del costo del lavoro diretto (salari) e indiretto (diritti, oneri contributivi e previdenziali, orari di lavoro contrattati), flessibilizzazione estrema della forza lavoro (intesa come appendice dei sistemi produttivi), riduzione della conflittualità sociale (realizzata con una trasformazione del sindacato da organizzazione di interessi a organizzazione generalista). Insomma un'idea di competizione bassa, secondo un «liberismo da cortile» che in anni passati aveva ed ha contagiato anche settori non secondari del centrosinistra, preparando il terreno per l'offensiva di oggi, dal forte contenuto materiale ma anche simbolico e culturale. Del resto quando anche a sinistra si sceglie di competere sul terreno del libero mercato - inteso non come istituzione immutabile creata dall'uomo (e quindi regolabile, limitabile) ma come sistema che si auto-

Il «libro bianco» che ci sottrae futuro

ALESSANDRO GENOVESI

legittima - la funzione sociale del lavoro diviene automaticamente elemento secondario, accessorio di un'idea stessa di sviluppo in cui i diritti diventano «pesi», i rapporti di forza vengono teorizzati come immutabili, le tecnologie (vere forze motrici di questi anni di destrutturazione del lavoro) assurgono a concetto e funzione neutra. Oggi di fronte a quell'incapacità di indicare un sistema alternativo di sviluppo basato su maggiore democrazia e maggiori strumenti di cittadinanza dentro e fuori il mercato, il mondo del lavoro è chiamato a pagare un conto salato per tutti. Solo una grande proposta politica che punta ad estendere diritti e strumenti di inclusione - e non semplicemente a rimodularli - può fare la differenza: la forza delle proposte di legge della Cgil sta proprio in que-

sto, saldando insieme contenuti concreti e grandi valori (soprattutto verso i più giovani e i più deboli). E certo l'ipocrisia di un Maroni o di un Sacconi che pubblicizzano la riforma del mercato del lavoro come una nuova occasione per i più giovani, suona come una beffa proprio per il portato culturale che la legge ha. Non solo la riforma Maroni non porterà un posto di lavoro in più in un paese che ha ben altri problemi (che si chiamano mancanza di una politica industriale, di investimenti su scuola, università e ricerca, difficoltà di accesso al credito, illegalità diffusa, nuove povertà, lavoro nero, contrazione dei salari e quindi dei consumi interni), ma renderà più precario il lavoro di chi già oggi è impiegato e condannerà le nuove generazioni a uno status di solitudini e di debolezza permanente. Insomma

anche se qualche azienda assumerà (e magari avrebbe assunto lo stesso) che lavoro sarà? Sarà un lavoro povero, privo di reali garanzie, debole nei confronti dell'azienda. E questo è il punto vero: la riforma del mercato del lavoro punta a frantumare i legami sociali dentro e fuori i posti di lavoro, punta all'eliminazione dei corpi intermedi dentro e fuori l'azienda, rovescia il principio cardine su cui la Costituzione e il Diritto del Lavoro sono nati: il rapporto non partitico tra datore di lavoro e prestatore d'opera. Così mentre la vera scommessa sarebbe sistemizzare le oltre 38 forme di assunzione e di lavoro diverse dal tempo indeterminato (dati Istat), garantendo nuove tutele in grado di qualificare una forza lavoro competente, il Governo procede ad un'ulteriore spezzettamento, colpendo il

lavoratore singolo (lavoro a chiamata, lavoro a progetto, job sharing, nuovo part-time) ancora prima che entri nel mercato (intermediazione, caporalato, scarsa qualità e controllo), i suoi strumenti di tutela (con le nuove norme sul trasferimento di ramo d'azienda assistere a una terziarizzazione selvaggia che comprometterà numerosi istituti contrattuali, con lo staff leasing verrà scardinata la contrattazione aziendale), le sue stesse organizzazioni (che passeranno a gestire dalla formazione ai servizi di collocamento, fino a dirimere ex-ante con i datori di lavoro i possibili contenziosi, impedendo qualunque azione vertenziale successiva del singolo, di fatto rinunciando a essere «organizzatori di conflitto e rivendicazione di parte»). Questo è il disegno di fondo, scritto esplici-

tamente nel libro Bianco, i cui primi effetti saranno i tentativi di destrutturare i contratti nazionali di lavoro, strumenti di tutela e unità di milioni di uomini e donne, ma il cui obiettivo finale è rendere le dinamiche liberiste (quelle per intenderci del «flessibile è bello») le uniche dinamiche possibili per l'unico modello di sviluppo possibile.

I danni saranno enormi per il paese: perché così le vere priorità (quelle indicate dal grande sciopero della Cgil) passeranno in secondo piano, perché sui mercati globali la strada della competizione sul costo del lavoro sarà una strada per il nostro sistema produttivo fallimentare (trovare sempre qualche popolazione disposta ad essere pagata meno), perché una volta recise le reti della solidarietà e dei diritti, le vocazioni sociali dei nostri territori e dei nostri distretti, sarà opera lunga e complessa edificarne di nuove, in un paese dove i poveri tenderanno ad aumentare e dove i giovani (sempre meno) non avranno nessuna certezza su cui progettare il proprio futuro. E un futuro incerto non è mai un buon punto di partenza per un paese.



cara unità...

Poesia della pace

Ercole Garelli, 9 anni, Medicina (Bologna)

Cara Unità, mi chiamo Ercole e ho nove anni, ho scritto una poesia sulla pace che ti invio e avrei piacere che tu la pubblicassi. Grazie.

Io voglio la Pace e non la guerra, io voglio la Pace su tutta la terra, se tutti i soldati facessero Pace ci sarebbe una vita vivace. Se tutti noi insisteremo la Pace nel mondo noi avremo

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

segue dalla prima

Ma quale America amiamo

Tutte verità sacrosante, ma non è questa l'America contro cui gridano le piazze pacifiste di tutto il mondo. E Bush che vuole comunque cambiare il regime in Iraq, bombardando preventivamente a tappeto i poveri iracheni a cui, se sopravvivranno, vuole fare il dono della democrazia, non è né Roosevelt né Truman impegnati contro Hitler. Ma insomma, possiamo convenire, dovremmo convenire tutti, che americanismo e antiamericanismo sono due posizioni troppo simmetriche e troppo legate entrambe a situazioni superate per avere una qualche utilità nel dibattito di oggi. Non è vero che gli «antiamericani» cerchino nell'opposizione agli Usa la base della loro identità europea. C'è da temere invece che proprio i filoamericani vedano in questo loro sentimento la sola possibilità di unirsi in un fronte

comune: la dimostrazione lanciata da Giuliano Ferrara all'indomani dell'11 settembre la dice lunga su chi è che cerca identità politica nel rapporto con gli Usa, e così i discorsi della maggioranza di destra in Parlamento durante il dibattito sull'Iraq: esemplari per tutti quelli di Berlusconi e di Martino, un liberale che può avere solo questo americanismo «viscerale» in comune con Bossi e Fini. Il punto è che qui ne va dell'identità europea. Di cui alla destra non importa niente - sono gli Usa quelli che non devono essere lasciati soli a nessun costo, anche a prezzo di una guerra sanguinosa e senza sbocchi prevedibili. Una guerra di cui faremmo volentieri a meno, ma che ha (avrà avuto) almeno il merito di mettere in chiaro che, proprio per l'Europa e la sua possibile funzione autonoma nella politica internazionale, distinguersi dagli Usa è di importanza vitale. Chi ci predica come valore prioritario l'amicizia con l'America - non con gli americani, molti di loro pacifisti più di noi, ma con Bush - è lo stesso che pensa di salvare l'economia italiana imitando il suo liberismo (salvo le leggi sul falso in bilancio e il conflitto di interessi), seguendo il suo modello in fatto di privatizzazione della salute, dell'istruzione, della ricerca scientifica (difendere i brevetti farmaceutici prima di tutto), delle risorse naturali; e in fatto di politica energetica e ambientale (Kyoto).

È questa l'America che dovremmo ancora considerare come il baluardo del mondo libero? Stando dentro la Nato che si muove solo ai suoi cenni, senza rilevare quanto anche sull'Onu la pressione statunitense sia stata finora, e minacci di essere in futuro, determinante per togliere a questo consesso anche il poco di democrazia che, nonostante tutto, cerca di mantenere? Quando vogliono essere meno brutali, i sostenitori dell'amicizia con Bush ci chiamano non antiamericani ma terzo-mondisti. Un epiteto che non ci sembra affatto da respingere: se c'è un futuro per la politica europea, esso coincide con l'amicizia prioritaria con il terzo mondo, quello che, come il Brasile di Lula, cerca faticosamente di liberarsi dal dominio del capitale e della politica di potenza americana. Non è un orizzonte politicamente meno squallido che restare i vassalli della superpotenza, considerata ormai come il destino a cui non si sfugge e che quindi conviene assecondare, anche contro le speranze dei tanti cittadini democratici americani e soprattutto contro le aspettative di quel «terzo mondo» che, invece, dovremmo «riformisticamente» lasciare al suo destino o semplicemente in balia del capitalismo compassionevole delle multinazionali dei farmaci e del loro protettore Bush?

Gianni Vattimo